

Prefazione

Un libro singolare e autentico, che scava nel profondo

1. *Qualche premessa per il lettore*

Sostiamo a considerare il titolo del presente volume: *L'essere non è, ma funziona*. È accompagnato da un sottotitolo che suona così: *Appunti per una rilettura del comune senso dell'essere*.

A prima vista, sembra trattarsi di una precisazione qualsiasi, magari un poco enigmatica; il termine e il concetto di essere sembrano a tutti comprensibili, così usati e sovente abusati da parer logori.

Aurelio Agostino scriveva, parlando del tempo, che tutti ritenevano di sapere cos'era il tempo, ma poi, quando venivano chiamati ad esprimere un concetto preciso su di esso, ecco che dovevano confessare la loro ignoranza¹; in maniera analoga, quando evochiamo l'essere, pensiamo di comprendere immediatamente ciò di cui parliamo, ma poi, in un secondo momento, sopravviene la consapevolezza dei molti equivoci, dei varî fraintendimenti che si addensano nel capire i significati della parola "essere", che può venir interpretata in tanti e difformi modi.

E qui balza agli occhi della mente una subitanea e preliminare intuizione: l'Autore, Alberto Papafava, pensa secondo un movimento non conformista, ponendo domande che lui stesso, nella sua *Presentazione*, qualifica come "provocatorie".

¹ A. AGOSTINO, *Confessiones*, XI, 14, 17, Città Nuova, Roma 1965 (*Opere I*), p. 381.

Il distacco dalla cultura corrente, dal modo consueto di giudicare scorre come una linea continua in quest'ultimo scritto di Papafava, confermando la singolarità della sua posizione; è quasi un *leit motiv* che ritorna, insistentemente, negli ultimi capitoli, nei quali la sua riflessione si aderisce contro l'infondatezza dei giudizi, ma anche contro l'abitudine a voler sempre giudicare tutto, con supponenza e presunzione arrogante, pari solo alla cieca ignoranza di chi si pone, costantemente, almeno un gradino al di sopra degli altri.

Aristocratico distacco? Gnostico risentimento verso una cultura di massa, o verso gli automatismi della folla che sembrano solo la caricatura di ciò che Mazzini definiva: "popolo"? Direi proprio di no, essendo l'orgoglio, anzi più la superbia, dall'altra parte, dalla parte della folla anche se, forse, si tratta di una superbia traboccante ignoranza, con la pressione di quegli strumenti di comunicazione di massa che Papafava evoca come "*socials*", nell'ultimo capitolo: essi inclinano a manipolare inesorabilmente, lavorando anche sugli abissi dell'inconscio e orientandoli senza opportunità di emancipazione.

Se consideriamo ancora il titolo, siamo in grado di intuire con qualche anticipo la posizione dell'Autore: l'essere non è soltanto il pascolo di alcuni squisiti metafisici, protesi a costruire mondi paralleli, certo meno amari di quello esistente, ma con un solo difetto: di non esistere che in una realtà virtuale, nella fantasia di filosofi che arrivano fino al punto di non essere consapevoli del loro operare con la fantasia...

Il sapore del titolo richiama un certo *pragmatismo* di fondo e anche un interesse irresistibile dell'Autore per l'esistenza; immediatamente, vien da domandarsi: ma chi sono i "padri" di tale impostazione pragmatista? Forse William James, forse lo stesso Bergson, che sembra evocato dall'insistito uso del sostantivo "intensità", e dell'aggettivo "intenso"?

È una discutibilissima tentazione quella di cercare "padri" e "zii" delle filosofie che ci si presentano, quasi a temperarne l'originalità, nel tentativo di allinearle tutte in una sequenza, in

una grande catena bibliogenetica, quasi la storia della filosofia consistesse in una specie di genealogia...

No, penso dobbiamo rassegnarci; questo giochino non funziona, Alberto Papafava ha una posizione essenzialmente critica e anche fortemente personale nell'ambito della riflessione filosofica; non solo chiama i suoi: "appunti", negando quindi ogni impostazione sistematica, ma in verità orienta la sua riflessione a problematizzare il "comune senso dell'essere", mostrando, soprattutto negli ultimi capitoli, di quante contraddizioni patisca, da quante crepe sia attraversato...

In quest'orizzonte, prescindendo da ogni chiuso accademismo, l'Autore si colloca in una linea originaria del pensiero, come ha ben notato Umberto Curi nella *Prefazione* al primo libro di Alberto Papafava².

Lo scrivo per paradosso: la migliore preparazione ai due libri che Papafava ci ha tramandato potrebbe consistere nel riprendere in mano qualche testo di Platone, quelli che di solito i lettori tendono a scansare, forse proprio in ragione della loro profondità: ad esempio, il *Fedro*, o anche il *Teeteto*; soprattutto in quest'ultimo dialogo, si presenta il filosofo come colui che si getta sulla spalla il mantello e si rivolge verso quella dimensione di *otium* che fa ammutolire ogni controversia, o superficiale affarismo, lasciando al centro la luce e il fuoco che contraddistinguono la ricerca in comune del vero³.

Dunque, occorre capire, prima di tutto, la prospettiva da cui si pone Papafava: il centro è costituito dal desiderio di comprendere l'uomo solo di fronte al suo destino, con sobrietà, senza abbellimenti, perché la filosofia è *pharmakon*, ossia ambigualmente cura e veleno e di per sé non ha alcuna valenza

² U. Curi, *Prefazione* a A. Papafava, *Tra essere e inconscio. Appunti per un'interpretazione differenziale dell'essere*, Il Poligrafo, Padova 2005, pp. 21-6.

³ Noto per via come negli ultimi capitoli l'Autore si mostri permeabile al pensiero politico di Platone, traendone in particolare la convinzione circa le tendenze della Democrazia a degenerare in Tirannide; su questa potenzialità degenerativa, cfr. C. Galli, *Platone, la necessità della politica*, il Mulino, Bologna 2021.

consolatoria: semmai, per chi ne prova il gusto incomparabile, essa esercita una funzione se è praticata come fine a se stessa.

All'inizio, il lettore può essere sconcertato da termini che assumono significati nuovi che l'Autore usa, quasi fosse un alchemico onomaturgo; nessuna meraviglia, invece, se si comprende il suo problema: rivestire con parole dei pensieri che gli paiono del tutto inediti, per cui le stesse parole hanno bisogno di essere in qualche modo purificate e risignificate⁴.

2. Parole nuove, per significare relazioni nuove

L'insistenza sull'aggettivo "funzionale", e anche sul sostantivo "funzione", fa cogliere, con vivida immediatezza, la natura pragmatica delle riflessioni contenute nel presente volume; l'essere umano, così come Papafava lo considera e lo prospetta al lettore, è essenzialmente *homo faber*, non *homo theoreticus*. Se ci si concentra con attenzione sui processi che viene descrivendo, si colgono tre aspetti: innanzitutto, l'idea decisiva per cui l'uomo è *artefice*, continuamente pronto a modellare e a rimodellare il mondo che lo circonda, intervenendo, in tal modo, a plasmare anche la propria stessa identità.

Il secondo aspetto è costituito dal *carattere evolutivo*, dalla fisionomia tutta in movimento che l'Autore intravede ed elabora nell'ambito della realtà.

Infine, il terzo aspetto: il *carattere aperto* di ogni sua costruzione filosofica; possono sembrare sfumature, ma l'assidua inserzione e sottolineatura riguardante la natura "dinamica" e "aperta" di ogni umano artificio cambia completamente l'orizzonte generale della realtà, quella realtà che Papafava indaga incessantemente e traduce nelle sue pagine.

C'è un fondo arcaico nell'uomo, così come Papafava lo prospetta: un uomo da sempre assediato, sulla difensiva contro av-

⁴ B. Migliorini, *Parole d'autore: Onomaturgia*, Sansoni, Firenze 1975.

versari reali o immaginari, e anche in lotta con la Natura, che sembra poterlo, in ogni istante, braccare e distruggere.

A sua volta, l'uomo nel mondo scatena emozioni potenti e non si distinguono le emozioni apparentemente più distruttive: gelosia, invidia, rancore e perfino odio sono molle vigorose, da biasimare in sede morale, ma senza abbandonarsi ai lamenti di tanti benpensanti e conformisti che vorrebbero perfino che tali emozioni non esistessero, senza rendersi conto della funzione che esse, comunque, sono in grado di esercitare ed esercitano effettivamente, fin dalle origini del mondo.

In generale, si potrebbe dire che la *persona umana*, nella sua complessità esistenziale e nel suo rapporto attivo con la realtà, costituisce il perno della riflessione di Papafava; ma se la persona è il cuore, il centro incontestabile dell'intera, dinamica prospettiva, manca tuttavia, e questo è forse un limite, ogni teorizzazione esplicita e approfondita sulla persona stessa e sulla sua natura. Non dimentichiamo che il termine latino: *persona* allude a una maschera, a un involucro, che ricopre a stento un grumo di energie immaginative, di paure e speranze progettuali, e da questa condizione è breve e scorrevole la via che conduce a relativizzare il telaio della persona, che sembra sovrapporsi all'uomo *in carne e ossa*.

Tutto si tiene in equilibrio, in un equilibrio però instabile: l'io, il mondo, l'altro uomo e le stesse relazioni che li connettono, inestricabilmente, non si sorreggono da soli, ma ognuno di questi elementi costituisce un punto d'appoggio per gli altri. Lo stesso pensiero riflessivo non sembra all'Autore "nuotare" in un *vacuum* riempito solo d'astrazioni: esso è impegnato a sostegno dell'esistenza, come è ben chiarito nel capitolo 3 del libro, davvero fondamentale dopo i primi due che introducono alle categorie decisive che Papafava usa.

A proposito del pensiero riflessivo, diverse volte l'Autore sembra muoversi su di una linea di confine davvero estrema, domandandosi se è l'io a "gestire", come uno stratega consapevole, il pensiero, o se è il pensiero ad orientare l'io e, progressivamente, a dargli forma.

Sì, perché anche l'io è qualcosa di prezioso, ma anche di fragile e vulnerabile; lo si accenna più volte: se all'io vengono meno quei significati e quelle relazioni che lo nutrono e gli conferiscono una base vigorosa, allora l'io potrebbe cadere in un vuoto senza rimedio.

Ogni certezza, in definitiva, è uno strumento di difesa, ma anche di attacco, nel mondo e il momento della decisione, in questa specie di pragmatica, sembra avere un luogo straordinario: quando le pieghe complesse della realtà si schiudono, anche per un momento, l'uomo afferra il nocciolo del rischio, opera una sintesi immediata e decide. Questo è il suo gioco, è il gioco primario dell'esistenza, e il rischio sembra un tonico potente, e anche piacevole, che conferisce una certa ebbrezza. Qui scrive ed esprime le sue convinzioni il Papafava psicologo, iniziato alla psicoanalisi da Cesare Musatti, illustre introduttore, dopo il triestino Weiss, della prospettiva freudiana in Italia e anche cultore della *Gestalt*, con i riferimenti, a Padova, di Fabio Metelli e Paolo Bozzi.

C'è sempre, in definitiva, un aspetto "logico" nell'essere, sia dalla parte del soggetto sia dalla parte dell'oggetto, ma occorre considerare anche i presupposti del temperamento di ogni umano, del suo carattere e il potente condizionamento dell'*inconscio*, tematica affrontata da Papafava più secondo il versante psicologico e psicoanalitico che da quello filosofico.

3. *La generosa lotta contro il conformismo del "pensiero unico"*

L'interesse per la politica di Papafava può sorprendere il lettore diligente del suo primo scritto; in effetti, il tema del giudizio conduce inesorabilmente, nel libro presente, a un coinvolgimento molto intenso con la problematica politica; il giudizio è davvero il "momento magico" che illumina la dimensione quotidiana di un'umanità protesa, invariabilmente nella storia del mondo, alla sua sicurezza; il termine "sicurezza" rimanda alla *cura*, alla preoccupazione e all'affanno per qualche pericolo,

reale o immaginario che sia, e il giudizio si presenta così: come una specie di scrutinio, pro o contro una certa prospettiva, pro o contro una certa persona, da lei verranno benefici preziosi, o frecce acuminata e mortali?

Certo, non si stanca di sottolinearlo l'Autore, i nostri giudizi sono abitati da illusioni, in modo particolare quella identitaria; ascoltando il parlare e lo straparlare odierno sull'identità, verrebbe da sorridere amaramente: il richiamo all'identità ha il solo pregio di donare una momentanea sicurezza, ma dietro ad essa non si profila alcuna garanzia autenticamente tangibile.

L'equivoco è che si pensa comunemente che sia sufficiente giudicare su tutto senza fare nulla, da giudici che rifiutano, come spettatori, di partecipare al gioco, specchiandosi soltanto nel mondo. Qui la polemica di Papafava è efficace: tanti vuoti parlatori, la caricatura dei Sofisti della Grecia antica che coltivavano la retorica come una vera arte e tutti assieme "occupano il comune spazio sonoro ed esistenziale disponibile"⁵.

Il fulcro della discussione sembra ritrovarsi nella triangolazione di tre parole: pensare, capire e decidere, un polinomio da indagare secondo diverse prospettive, dove ciascuna si illumina di senso e si qualifica a partire dalle altre.

Indugiando su questi temi, possiamo meglio capire la natura della riflessione proposta in *L'essere non è, ma funziona*: si tratta di una riflessione che, dall'inizio alla fine, si svolge come un movimento critico, radicalmente critico, teso a smascherare le ipocrisie e le false illusioni che si nascondono dietro a tanti "riduzionismi" moralistici; come il grande Leopardi, anche Papafava ritiene che le illusioni abbiano comunque un effetto positivo in quanto addolciscono l'esistenza e la securizzano ma, a differenza di Leopardi, giudica che esse nascono spesso da viltà, dal non voler affrontare la realtà e pensa dunque che si dovrebbe prendere congedo, risolutamente, da molte illusioni.

Un poco alla volta, le menzogne convenzionali si danno la mano fra loro, sembrano consolidarsi vicendevolmente e si for-

⁵ Cap. 3, § 4.

ma così quel “pensiero unico” il cui esito finale pare davvero devastante: esso ha la forza di proibire certe forme di pensiero radicale, ma possiede anche la potenza di ingiungere a pensare secondo moduli obbligati, secondo cortocircuiti che avanzano fino a vicoli ciechi, o traggono nel nulla.

La problematica del *nichilismo*, per dire la verità, non è presente in modo rilevante in questo libro e comunque non ha certo il ruolo che manifesta, ad esempio, nella filosofia di Emanuele Severino, o di altri pensatori; ma il clima della società contemporanea, come Papafava lo descrive, rivela i contorni di un aspro nichilismo, soprattutto nella denuncia dei “cerimoniali ripetitivi”, degli automatismi che pervadono il nostro mondo, non come espressione di spontaneità, ma piuttosto, direbbe uno psicologo, di “coazione a ripetere”.

In breve, il mondo contemporaneo viene fotografato con i riconoscibili contorni del nichilismo, soprattutto per l’incapacità di individuare, al suo interno, un’alternativa convincente e praticabile.

Affiora qui, con forza, la tematica del “pensiero unico”, svolta in maniera particolarmente approfondita. Prima di tutto la mancanza di un’alternativa non riguarda solo la politica, ma pertiene soprattutto alla cultura e alla riflessione filosofica. Quella del “pensiero unico” (espressione ricalcata sul francese *pensée unique*) è un’idea che denuncia un presunto universalismo, ricoprente in realtà interessi particolaristici; il significato è affine al termine: “omologazione”, adoperato da P.P. Pasolini, o a quello di “omogeneizzazione”, cercando di comunicare ed esprimere i caratteri uniformi del costume e delle consuetudini nell’età della globalizzazione trionfante.

Il “pensiero unico” va visto criticamente e va, dove si può, sostituito da un genuino pensiero dialettico; senza questa trasformazione, che sembra la vera posta in gioco, si rischia di confondere l’inevitabile, a volte necessaria, convergenza nel decidere con la contestabilissima unicità del pensiero e nel pensiero.

Con un’espressione di eccezionale veemenza, l’Autore definisce questo *caos*, in parte voluto dai poteri, come “l’orgia on-

tologica del pensiero unico”, una notte oscura nella quale, in una sorta di ebbrezza smemorante, ogni contorno si confonde e tutto equivale al contrario di tutto.

4. *L'arretramento, la tenuta e l'abbandono*

Le verità che Papafava ha intravisto non possono essere contenute negli “otri vecchi”: fuor di metafora, i moduli espressivi sembrano non reggere la pressione delle nuove verità intuite; come accennato prima, scaturisce da ciò la necessità di una *onomaturgia*, cioè della fabbricazione e messa a punto di nuove parole, che comunichino ed esprimano ciò che di nuovo è stato afferrato durante i percorsi dell'esplorazione filosofica.

Il primo termine/concetto è quello dell'*arretramento*. Con questo neologismo, l'Autore indica una particolare mossa strategica secondo la quale il genuino pensatore arretra rispetto alla propria posizione, invece che consolidarla, cercando di porsi all'esterno del proprio pensiero per poterlo giudicare con più obiettività e profondità. Così il nostro pensiero si dispone in modo autocritico e sembra poter evitare ogni dogmatismo. Si tratta di una scelta metodica non del tutto indolore: è faticoso sottrarsi a delle posizioni che vanno via via consolidandosi, senza tener conto della lesione inferta, comunque, al narcisismo dell'io (parolina così breve, ma pronomi così ambizioso!).

Si oppongono anche alla strategia dell'arretramento gli automatismi che si sono venuti a costituire, che irretiscono l'uomo nella comprensione e, in generale, i tanti condizionamenti che punteggiano l'esistenza.

Tuttavia, l'arretramento, che implica il mettersi radicalmente in discussione, sembra una scelta irrinunciabile per chi vuol osare di pensare correndo l'autentica avventura delle idee in totale libertà; l'aspetto più problematico consiste in quel che accade nell'attimo in cui *si rompe l'unità psicologica* del filosofo; un evento straordinario, in qualche misura decisivo, che libera ed emancipa lo stesso soggetto pensante, che sembra levarsi al

di là, oltre tutto quello che ha pensato nel tempo trascorso; ma il rischio è di ergersi nel vuoto, forse a lungo, perdendo quel solido punto d'appoggio che il procedere pregresso del pensiero era venuto, gradualmente, costituendo.

Si tratta dunque di ricercare a tutto campo immergendosi nella complessità molteplice e diveniente della realtà, seguendo “una più ampia logica delle implicazioni causali del pensabile”.

Se possibile, ancor più importante il tema della “tenuta”. Qui l'Autore ci trasporta entro la questione della *memoria*, dove ricompaiono quegli automatismi che insieme ci aiutano e ci bloccano, lavorano per noi ma, se ci affidiamo completamente, operano per cancellarci. Con lucidità, il pensatore ricorda l'effetto anche di poco alcool, sufficiente ad addormentare la nostra volontà e davvero ci fa capire come occorra riflettere ogni giorno sui limiti dell'umano, sulla nostra fragilità.

Che cos'è la “tenuta”? La nostra memoria non è solo memoria “attuale”, memoria di qualcosa di determinato e di ben configurato, ma anche memoria che tiene assieme, che lega diversi aspetti; quando monto in bicicletta, se non mi aiutasse questa memoria per tenere assieme diverse nozioni, non riuscirei ad applicare all'istante, in “tempo reale”, tanti movimenti appresi e simultaneamente applicati: tutto diventerebbe difficile, inesorabilmente. Senza “tenuta”, cioè memoria strutturata, mi muoverei come una creatura smarrita nel vasto mondo.

Con un'osservazione che ricorda Proust, figlio di un medico, Papafava sottolinea come basti l'ubriachezza, la malattia o anche una semplice intossicazione per annullare questo tipo di memoria strutturata e con essa svanisce, si annulla la persona intera.

Infine, una terza parola, usata con un significato nuovo: “abbandono”. Chi non sa filosofare senza il ricorso alle ascendenze filosofiche, pensa subito al tema heideggeriano della *Gelassenheit*, quel rilassamento che procura un'intima serenità, serenità che ci rende accoglienti; ma se leggiamo con attenzione, Papafava chiarisce come intenda invece riferirsi alla “sospensione dell'attività di giudizio”. Si tratta di ciò che è stato nominato col termine *epochè*, approfondito per la prima volta da Pirrone

di Elide e dagli Scettici, poi usato da Husserl come dispositivo per mettere fuori gioco i pregiudizi, nelle *Ideen*, pubblicate proprio agli inizi del Novecento.

Ma l'“abbandono” proposto dall'Autore sembra discostarsi alquanto dai significati presenti nell'ambito storico-filosofico; l'abbandono sembra qui scindersi dal tema della “tenuta” per poi ricomporsi in una funzionalità continua e organica.

Se la “tenuta” ha a che fare con la memoria, l'“abbandono” risulta collegabile a una specie di *oblio*; uno sguardo alla psicologia ci può far intuire come l'essere umano non possa vivere in tensione, o in ansia permanente: si spezzerebbe qualsiasi armonia, senza un abbandono capace di azzerare i troppi problemi accumulati... Realisticamente, quel che c'è da temere è la prova eccessiva di un uomo che si sente assediato perennemente, tentato quindi a sfiduciare ogni significato e, soprattutto, a togliere fiducia a se stesso.

Ci sono a questo punto alcune osservazioni oltremodo perspicaci sulla *depressione*, e veramente l'“abbandono”, paradossalmente, può diventare parte attiva, nel senso che abbandonare una posizione può costringere a riposizionarsi in un modo più vero e giusto.

“La capacità di abbandono è un indicatore di salute mentale”; infatti, come viene suggerito con acume sottile, le persone con un robusto stato di salute trovano le energie mentali per poter sciogliere gli ormeggi e cercare una nuova collocazione; quelle invece provate da malinconia o depressione, essendo impegnate a mantenere quel *minimum* che le sostiene in maniera sufficiente, non posseggono più le risorse necessarie per impedire l'“abbandono”, proprio “perché troppo di sé è già veramente perduto”.

5. Alcuni spunti finali

Nelle righe che aprono il capitolo 4, si chiarisce come l'orientamento dell'Autore si indirizzi a conseguire alcune verità solo “probabili”, non di tipo apodittico, in quanto l'essere che

funziona ma non è (questa la tesi fondamentale del libro presente) impedisce, con la sua necessaria mediazione ed espressione, ogni approdo sicuramente e pienamente “vero”.

C'entra anche l'io, con le sue ambizioni e gli antagonismi, le conflittualità che semina nel mondo; l'io, nella sua evoluzione, non si limiterebbe a sospingerci verso la concorrenza, ma alimenterebbe e legittimerebbe ogni forma di antagonismo, dalla lite fra i vicini alle guerre più ampie e devastanti.

L'Autore ci aiuta a considerare l'enorme potenza degli automatismi e la sete di possesso che ispira l'egoismo umano; siamo coinvolti in tale superbia da ritenere che il mondo sia, incontestabilmente, un nostro possesso e la sete dell'*avere* prevale sulla ricerca dell'*essere* secondo dignità e giustizia.

E tuttavia conflitti e antagonismi non spengono quel *piacere* che soddisfa l'uomo e può arrivare fino a dargli l'illusione di potersi sottrarre al comune destino. Si noti come l'Autore si discosti, con intransigenza, da quei moralisti che condannano il piacere senza provarlo, o comunque senza fargli spazio nelle proprie esistenze; queste persone odiano la gioia e il piacere, ma non praticano verso gli altri la necessaria *cultura del rispetto*. Sottolineo come queste annotazioni siano di un'acuta attualità, più comprensibili oggi di quando erano state scritte, gettando qualche luce sulle radici della xenofobia e dello “spirito di trincea” che sembra dominare il mondo contemporaneo.

Si può scorgere un'acuta *attitudine profetica* in Papafava, pensatore alla ricerca di itinerari congruenti per l'educazione, senza essere in alcun modo un moralista.

Il punto decisivo è costituito sempre dal linguaggio, che interroga assiduamente, anche nei suoi aspetti grammaticali e sintattici, per scoprire condizionamenti e automatismi.

Negli ultimi, decisivi capitoli del suo lavoro, si scopre come la metafisica sia uno dei principali obiettivi polemici di Papafava.

Se l'essere non è, ma è soltanto una funzione, sembra svanire il sogno di una metafisica come scienza rigorosa: su questo punto decisivo, l'Autore ritorna in modo insistente, legando la stessa idea di sostanza ad un lungo processo di *sostantivizzazio-*

ne, per il quale un verbo, ad esempio *liberare*, si cristallizza in un sostantivo, in questo caso *libertà*, ma perdendo tutta la sua carica dinamica e problematica ad un tempo (mi pare un'annotazione stimolante, ma avrebbe bisogno di prove assai più persuasive e dunque, su questo punto così importante, preferisco non pronunciare alcun giudizio).

Opto invece per la valorizzazione di una ricerca protesa a decondizionare la nostra esistenza; su questo punto, le argomentazioni di Papafava si fanno appassionate e richiama, di passaggio, la grande libertà dell'*arte* e degli artisti: quasi con un'opera di magia, essi riescono ad attingere dall'inconscio e sarebbe inutile vestire l'arte, quella autentica, di essere e razionalità, perché essa si nutre invece di emozioni e di quello slancio che proviene dall'inconscio, ammonendoci dunque a non tradurla in termini impropri. Non dimentichiamo che quella dell'Autore è stata prevalentemente, per un lungo tratto di vita, una *cultura visiva*.

In conclusione, nella ricerca di una libertà piena, l'uomo di Papafava trova un'appropriata dignità e magnanimità, divenendo capace di fare, volere e decidere. Il confronto è tra la scienza con la sua verità, il pensiero comune che cerca in ogni luogo appigli per l'esistenza quotidiana e il pensiero intenzionante, che si avventa sul mondo per possederlo, sopraffacendo gli altri, spietatamente.

Contro la Babele del parlare, contro l'illusione di partecipare ad un essere che si risolve nell'uso linguistico, contro le trappole illusorie del linguaggio ingannevole, l'uomo di Papafava, nella sua semplicità, si tiene lontano dalla vanità, dalle menzogne e da quei conflitti arbitrari che feriscono, ma anche ci feriscono, spesso mortalmente.

Sovente desideriamo la libertà, aspiriamo ad essa con ogni sforzo, ma è una "mitica libertà"⁶, che non tiene conto dei mille condizionamenti che ci rinserrano e ci rendono, con i loro lacci, dipendenti.

⁶ Cap. 5, § 4.

E infine il nulla: perché diffonde tanta angoscia? Qui sembra affacciarsi la morte, anche se non nominata esplicitamente; l'Autore spiega che la nostra vita è incompleta, sempre alla ricerca di una forma buona, ma tale ricerca non si compie mai in pienezza. E di fronte all'uomo così fragile, perché incompleto, si profila l'immane potenza del nulla, che ricava questa sua potenza dall'essere il rovescio, per dir così, del nulla dell'essere. Tuttavia, aggiunge Papafava, il comprendere che anche il nulla è un'astrazione, il rovescio di quell'essere che anch'esso propriamente non è, potrebbe temperare l'angoscia che deriva dal dar corpo e pienezza infinita a quel nulla che, forse, può essere allontanato come un fantasma molesto. Forse, commento sommamente.

Cosa rimane in definitiva di questo libro che scorre agile come una selva di appunti, ricchi peraltro di tanti stimoli?

Prima di tutto, direi, il metodo, così ben chiarito anticipatamente; poi il coraggio speculativo di presentare i frutti, in qualche punto ancor acerbi, della sua riflessione. Infine, la critica veramente profonda all'umanità contemporanea smarrita, a rimorchio dell'"ingannevole essere"; e il disegno, che l'Autore ci consegna in eredità, di un uomo solo di fronte al destino, capace di attingere, con la sua singolarità, una misura intuibile di grandezza e dignità. Se l'essere non è un bene di per se stesso, un qualcosa di buono può fare l'uomo, come il grande imperatore Traiano, capace di lasciare i suoi più importanti affari per ascoltare la vecchina che gli chiedeva giustizia.

Questa dimensione etica è la vera posta in gioco in quella rischiosa partita che è la vita e quindi dopo l'analisi la breve sintesi contenuta nell'*Appendice*, nella quale la discontinuità che ha procurato l'analisi si ricompone nella continuità di una sintesi, dove le articolazioni si riannodano in un quadro conclusivo.

Forse il Bene appare più arduo, meno traguardabile dopo le riflessioni di questo libro; eppure, alla fine, il lettore può provare del Bene un intenso, struggente rimpianto.

Giuseppe Goisis